

# Solo un "vedere gentile" ci salverà

*Filosofia del buddhismo zen. La sostanza? Dà ingombro. Parola di Byung-Chul Han*

**Tino Di Cicco**

Che cosa distingue l'Oriente dall'Occidente? Molte cose dicono in molti; ma soprattutto la gentilezza, scrive Byung-Chul Han nel suo libro *Filosofia del buddhismo zen* (Nottetempo, pp. 160, euro 16, traduzione di Vittorio Tamaro). Non la gentilezza di un'anima gentile (moralmente condizionata), ma quella generata da una diversa visione del mondo (filosoficamente orientata). Mentre la realtà onto-teologica occidentale è fondata sulla sostanza, e «la sostanza si basa su un movimento di separazione e distinzione: delimita una cosa dall'altra, mantiene ogni cosa nella sua identità con se stessa... non è perciò concepita per l'apertura, bensì per la chiusura». La lettura della realtà del pensiero zen è centrata invece sul vuoto, e il vuoto può solo accogliere, essere gentile: «Sunyata (vacuità), il concetto centrale del buddhismo zen, rappresenta per molti aspetti il concetto opposto a quello di sostanza. La sostanza è per così dire piena: essa è ricolma di sé, del proprio. Sunyata indica invece un movimento di espropriazione, ovvero svuota l'ente che si ostina in se stesso, che si irrigidisce in se stesso o in se stesso si chiude». Così liberi dal concetto di sostanza, «l'intero universo fiorisce in un unico fiore di pruno». Inoltre: «Il vuoto svuota chi guarda in ciò che è guardato. Viene esercitato un vedere gentile, che lascia essere, un vedere che, per così dire, diventa oggetto. Bisogna osservare l'acqua come l'acqua osserva l'acqua». Ma noi in Occidente pensiamo che sia passività «guardare l'acqua come l'acqua osserva l'acqua». Per noi la volontà, il libero arbitrio, l'Onnipotenza del Dio sono predicati fondamentali della nostra identità, della nostra potenza. E così guardiamo l'acqua come serve a noi. L'acqua serve per la nostra sete; per irrigare i nostri campi; per ridurre l'inquinamento della nostra atmosfera; per rallegrarci in forma di ruscelli; per le nostre crociere sul mare, perché diventi neve per le nostre vacanze invernali. Solo

per questo pensiamo che l'acqua sia un bene: «Quando agisco prendo visione del mondo sulla base delle mie possibilità esistenziali. Lo sguardo sul mondo non è vuoto: è occupato dalle mie possibilità esistenziali... lo sguardo sul mondo è sempre direzionato». Noi non riusciamo a guardare l'acqua con gli occhi dell'acqua. E non solo l'acqua, ma tutta la natura; tutti gli uomini e anche tutti i pensieri. Solo quello che ci serve per noi è vero, è bene; il resto è nulla. Ma il pensiero del buddhismo zen è fondato proprio sul nulla, sul vuoto; su quello che noi in Occidente «scartiamo» dalla realtà perché inutile (per noi). Se noi occidentali siamo abituati a considerare credibili solo la «sostanza» e il «fondamento», il buddhismo zen sa «trasformare l'assenza di fondamento in un singolare sostegno e dimora, abitare il nulla, volgere il grande dubbio in un sì: è in questa svolta singolare che consiste la forza spirituale del buddhismo zen». Qui non si cerca la sostanza noumenica che regge il mondo «non si cerca nulla che resti nascosto dietro ai fenomeni. Il mistero è ciò che si manifesta». L'unica realtà è l'impermanenza di tutte le cose: «Quando il buddhismo zen fa rilucere il dire attraverso il non dire, questo silenzio non avviene a favore di un'essenza inesprimibile, al di sopra del dicibile... Lo splendore è piuttosto quello delle cose stesse nel loro apparire, è cioè lo splendore dell'impermanenza». Le cose nel pensiero zen non sono catturate-orientate dalla volontà dell'uomo: «È invece - perseguito un vedere che ha luogo prima della separazione di "soggetto" e "oggetto": nessun "soggetto" deve imporsi sulla cosa. Una cosa deve essere vista come essa vede se stessa». Le cose sono soltanto cose, non rimandano ad altro. Non essendo recluso da una identità, sono aperte verso tutte le altre cose: non esistono per i nostri fini: «Al Dio della metafisica quale ultimo fondamento viene contrapposta una figura priva di fondamento: fiori rossi sboccano in splendido groviglio». Se l'uomo vuole partecipare

gentilmente alla realtà, soprattutto alla sua realtà, deve rinunciare alla sua brama di possesso; deve rinunciare a soggiogare le cose per subordinarle alla sua "identità": «praticare-inverare tutte le cose a partire da sé è illusione; praticare-inverare il sé a partire da tutte le cose è risveglio». Partire dalle cose non libera solo le cose, ma anche lo stesso uomo. Perché la nostra sofferenza, dice Byung-Chul Han, nasce dalla presunzione di avere una identità diversa dalle cose. Il pregiudizio che dà "sostanza" al nostro io crea la nostra prigione; ci preclude la possibilità di considerare una mela soltanto una mela, un albero soltanto un albero, un uomo soltanto un uomo. È nella nostra tensione all'onnipotenza l'origine del nostro male: «Dobbiamo scorgere l'intero universo in un unico granello di polvere. Così l'intero universo fiorisce in un unico fiore di pruno». Quel mondo che trova posto «in un unico granello di polvere è di certo svuotato di ogni "senso" teologico-teleologico. Esso è vuoto anche nel senso che non è occupato né dal theos né dall'anthropos. È libero da quella complicità fra theos e anthropos. Il nulla del buddhismo zen non offre niente a cui tenersi fermi». L'identità è il nostro male "metafisico"; è il nostro male più grande. Perché l'identità è falsa, ci costa troppo ed è "immorale". Ci impegniamo con tutte le forze, per tutto il nostro tempo, a sostenere qualcosa che non c'è: «Il cuore - invece - non deve sforzarsi di cercare nulla, nemmeno il Buddha; proprio questo sforzo fa perdere la via. L'insolita richiesta di Linji di uccidere il Buddha rinvia a quella mente quotidiana. Si tratta di svuotare il cuore, di svuotarlo anche del "sacro". Camminare liberi da ogni intenzione è la via stessa. In questa assenza di intenzionalità, in questo tempo senza cura, il giorno

riesce bene». Potevamo essere un salice, e invece dobbiamo proteggere il nostro nome, come se sotto il nostro nome ci fosse la nostra "sostanza": da difendere prima sulla terra vincendo la gara contro gli altri uomini, e poi salvando per sempre quella stessa "sostanza" nell'alto dei cieli. Ma è inutile - dice Byung-Chul Han - sperare di salvarci dalla realtà con

eventi miracolosi: «L'illuminazione (satori) non indica alcun rapimento, alcun inconsueto stato estatico in cui comunque ci si compiacerebbe. Piuttosto, è il risveglio a ciò che è consueto (...) L'illuminazione è un risvegliarsi alla vita quotidiana. Ogni ricerca di un là straordinario fa smarrire la via». Dentro il pensiero zen non c'è il tempo, non ci sono passioni, non c'è un Dio onnipotente, non c'è identità, né vo-

lontà; non c'è colpa né dolore. C'è solo una gentilezza senza soggetto e senza oggetto, come un pruno che fiorisce a primavera: «Il sorriso arcaico, questa profonda espressione della gentilezza amichevole, si desta là dove il volto perde la sua rigidità e diventa privo di confini, là dove si trasforma in un volto di nessuno». È un pensiero che non dice: «Qualcuno è gentile con qualcuno... ma nessuno è gentile. Tale gentilezza non è una manifestazione della persona, bensì un gesto del vuoto».



Il filosofo sudcoreano Byung-Chul Han è nato nel 1959 e insegna in Germania. Sotto, il suo libro

